

MISC: GUERRA

357.

TEOL. DOMENICO FRANCHETTI



II

Pane di Guerra

con

Briciole Dantesche

BIBLIOTECA
ALESSANDRINA
ROMA

Drizza (lettor) ver me l'acute luci
Dello intelletto... (*Purg.*, XVIII, 16).

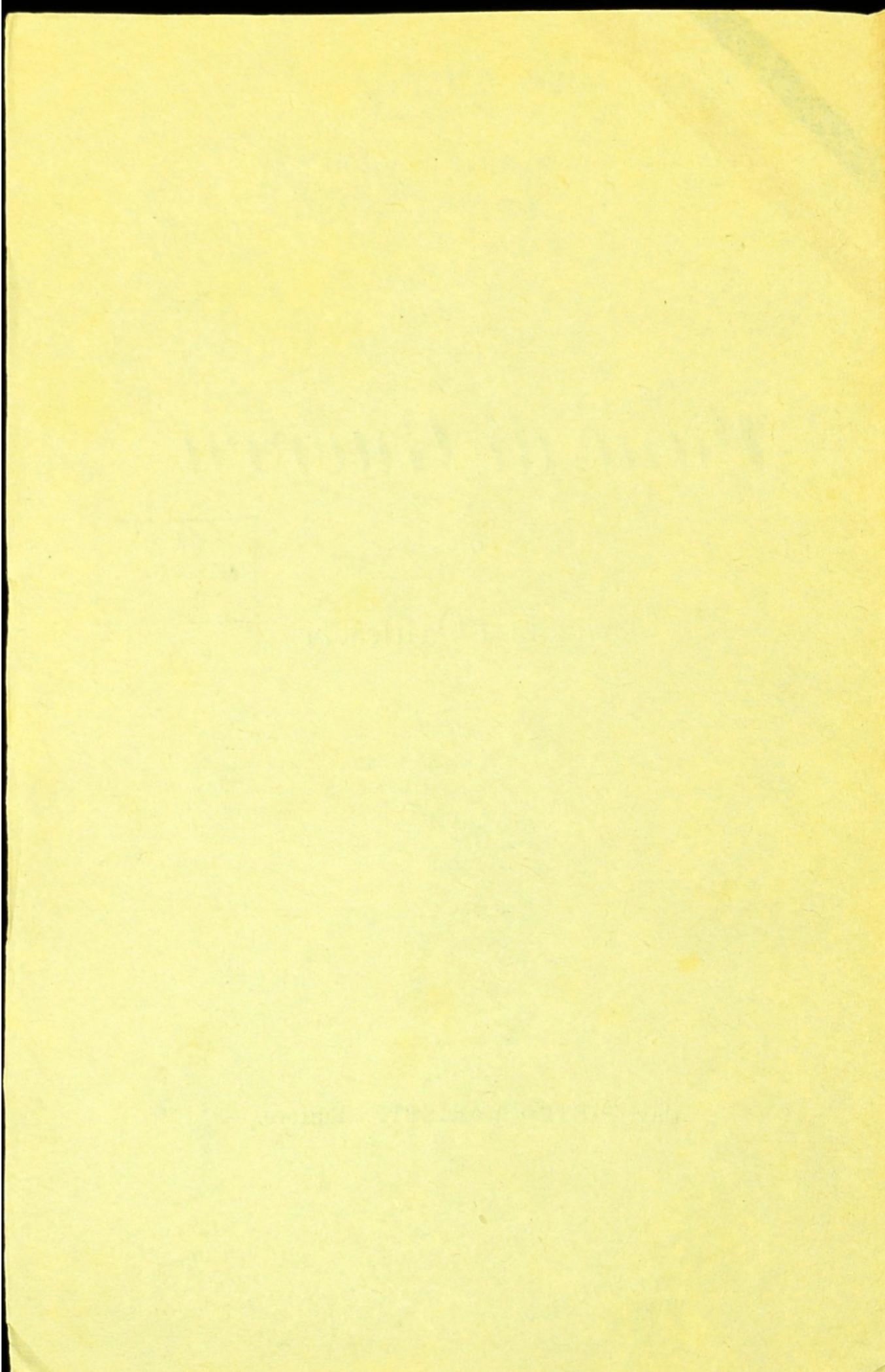
*Non affliget Dominus fame animam
justi et insidias impiorum subvertet*
(*Prov.*, x, 3).



TORINO

Cav. PIETRO MARIETTI - Editore

1917



Il Pane di Guerra.

BIBLIOTECA
ALESSANDRINA
ROMA



Faint, illegible text or markings in the center of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

TEOL. DOMENICO FRANCHETTI



Il

Pane di Guerra

con

Briciole Dantesche

Drizza (lettor) ver me l' acute luci
Dello intelletto... (*Purg.*, XVIII, 16).

*Non affliget Dominus fame animam
justi et insidias impiorum subvertet*
(*Prov.*, x, 3).



TORINO

Cav. PIETRO MARIETTI - Editore

—
1917

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY



Molti sistemi filosofici della moderna cultura religiosa non sanno resistere all'urto formidabile di questa guerra. La sola filosofia del Cristianesimo sì. Ogni giorno che passa ce lo dimostra sempre più chiaramente.

La guerra dissemina il dolore? La religione cristiana ha sempre detto a' suoi seguaci: Resistete al dolore, e riflettete che: *I patimenti del tempo sono un nulla di fronte alla gloria futura che ci aspetta* (S. Paolo, ai Rom., VIII, 18).

La guerra miete care vittime? La religione cristiana ci rasciuga le lagrime, infondendoci l'ineffabile gioia, che un giorno non lontano, riabbraceremo i nostri cari, i nostri martiri, nel Cielo. Essa fa sentire, così forte, dentro di noi, il conforto di quella fede che già inebriava la mente del nostro divino Poeta, quando esclamava: *Io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa passare* (Conv., II, 9), che ad ogni anima, che sul campo della gloria, sfugge

alla terra, vi scorgiamo accanto l'angelo di Dio che la solleva all'eternità.

. *O tu del ciel*

Tu te ne porti di costui l'eterno

(*Purg.*, v, 106).

La guerra genera disagi, privazioni? La religione cristiana, fin dai suoi primordi, ha sempre assuefatto i suoi fedeli al digiuno, all'astinenza, alla mortificazione. È base del Cristianesimo. L'antico legislatore Mosè promulga i divini comandamenti con un digiuno quadragesimale (*Esod.*, xxiv). Il nuovo legislatore, Gesù, si prepara alla divulgazione del suo Vangelo col digiuno di 40 giorni e di 40 notti (*Luca*, iv).

La Chiesa, che ha ereditato lo spirito di Gesù Cristo e che ha compreso i vantaggi spirituali e morali che dalla sobrietà ne derivano ai popoli, ha diffuso il digiuno, e l'astinenza dalle carni, in tempi opportuni.

Nessuno, sano di mente, ha mai pensato che la Chiesa, con queste sanzioni, volesse tiranneggiare i suoi sudditi.

Ma la generazione presente amava lacerarsi lo stomaco e gonfiarsi il ventre con inaudita voluttà di cibi, e prelibati e copiosi, deridendo ogni legge di religione e spregiando ogni monito di sana igiene.

Oggi la durissima necessità di dover moderare, con la più grande cautela, il consumo di tutti i generi che alimentano la vita dell'uomo, diventa la sobrietà nel mangiare e nel bere non solo virtù religiosa, ma virtù altamente civile.

I dirigenti le cose pubbliche guardando, con

lodevole preveggenza, al pericolo che la guerra possa lentamente consumare i mezzi necessari alla sussistenza di un popolo, si raccomandano al fervido patriottismo dei rappresentanti di ogni ceto, di ogni classe, di ogni partito, perchè invitino, quanti moralmente dipendono da loro, affinchè ognuno, con un po' di buona volontà, ed altrettanto sacrificio, cooperi all'economia dei consumi.

L'alta missione è facile per noi sacerdoti e per le anime affidate alle nostre cure. Dissotterreremo semplicemente i seppelliti doveri di ogni buon cristiano, aggiungendovi ad essi gli obblighi seri di ogni buon cittadino, e ricordando a tutti, fraternamente, che è la bontà di Dio che ci invita alla resipiscenza, attirandoci a Lui colle conseguenti pene di questa atrocissima guerra. Ma come vi riusciranno coloro che hanno abituato il popolo ad ogni sorta di godimenti, ai piaceri della mensa, ai dilette della gola, e l'hanno fuorviato da ogni nobile idea di sana penitenza corporale, di cristiana abnegazione, e si accorgono adesso che questo popolo, così educato, è diventato servitore e schiavo delle sue sfrenate abitudini? Non è facile dirlo. Noi ripiglieremo il nostro posto di combattenti per il trionfo della civiltà, e dimentichi della passata e presente avversione alla mirabile scienza della morale cattolica, tenteremo oggi di restaurare tutte le cose in Cristo, avvicinandoci al popolo e facendo ogni sforzo per aprirgli benignamente gli occhi.

Ciò premesso, vedremo come i nostri nemici abbiano ventilato l'atroce idea di dominarci con la fame — se esista veramente tale pericolo —

come sventarlo. — I vantaggi spirituali e corporali che ne derivano da una coordinata astinenza e temporaneo digiuno. — Come la temperanza sia decorosa alla dignità umana e freno alle passioni. — La sapienza della Chiesa nell'istituire la Quaresima, gli Avventi, le Quattro Tempora ed altre vigilie. — L'insipienza del mondo che aveva convertito i giorni dell'anno in un continuo carnevale. — Si dimostrerà come il digiuno e la mortificazione siano motivi penitenziali, e sentimenti religiosi e civili per la vittoria. — Scenderemo alla pratica, ricercando i mezzi più utili per economizzare, e troveremo quanto mai sagge le regole della morale che danno prescrizioni circa la qualità, la quantità ed il modo. — Si farà un piccolo accenno intorno all'ubriachezza. — Altri motivi di economizzare sarà il dovere di pensare ai nostri soldati e ai nostri poveri. — Troveremo difficile assai sterminare in noi inveterate abitudini, per il che invocheremo tutta l'energia della nostra volontà, e la sincerità delle intenzioni. — Alla seria considerazione che l'intemperanza potrebbe essere un dì il nostro castigo, non lamenteremo le imposizioni della legge. — Anche Iddio non opera diversamente, trascinando gli uomini che si sono allontanati da lui, alla penitenza. — Ciò ammesso si dovrà considerare la guerra con le sue privazioni come un avvertimento di Dio. — Rivolgendo la nostra mente al pane di guerra spirituale, il migliore conforto degli uomini penitenti, lo uniremo al pane di guerra materiale, come fautore di gloriosa pace.

Conchiuderemo questa modesta orazione rivol-

gendo il nostro sguardo ai grandi esemplari che governano corpi ed anime in questa gigantesca lotta fra popoli e nazioni, e guidati in tutto dalla mente del nostro divino Poeta, scioglieremo da ultimo un inno alla grandezza della nostra Patria!

Il nemico tenta di dominarci
con la fame.

Ecco le proterve dichiarazioni di Bethmann Holweg, il 1° febbraio 1917 :

“ Il cattivo raccolto mondiale delle granaglie pone i nostri nemici dinanzi a serie difficoltà. Noi abbiamo ferma speranza di accrescere queste difficoltà, fino a renderle insopportabili, con una guerra illimitata dei sottomarini „. Lo stesso Cancelliere ricorda le minacce pronunziate nel marzo dell'anno precedente : “ Ogni mezzo atto ad abbreviare la guerra è il più umano. Anche il mezzo più scevro di riguardi, purchè ci conduca alla vittoria, e ad una rapida vittoria, dev'essere impiegato „. Ora il mezzo più umano che tenta la Germania è quello di atterrarci con la fame.

È nel valutare la forza dei nostri nemici e nello scoprire ogni loro movimento di offesa e di insidia che noi potremo abatterli.

La loro sorprendente forza sta principalmente, (l'ha detto l'ex primo ministro inglese Asquith), nella minuziosa e matematica organizzazione di tutti i mezzi per riuscire ad ogni costo alla vittoria.

Essi che si trovano molto più a disagio di noi, nella scarsità dei viveri, posseggono, bisogna ri-

conoscerlo, un tenace spirito di sacrificio per resistere alle privazioni della guerra.

I figli di Lutero, il quale si scagliava audacemente contro la Chiesa, dicendo vana osservanza e perfino diabolica superstizione il digiuno e l'astinenza, essi che ad esempio del loro maestro impinguavano il loro corpo con inaudita e nauseante voracità, essi soffriranno assai più di noi dalla povertà dei viveri; ma guai a noi se ci lasciassimo da loro superare nell'eroismo d'una forte temperanza.

L'arma con cui essi tentano di ferirci a morte — la fame — potremo rivolgerla a loro rovina, se ci dimostreremo forti e saggiamente previdenti.

Esiste tale pericolo?

Noi, grazie al cielo, passeggiando per le nostre grandiose città, e rivolgendo gli occhi a destra e a sinistra, vediamo ancora ammontichiato, nelle splendidi vetrine, quanto può essere sospiro del nostro palato. Ma se fermiamo il pensiero allo spaventevole rincaro dei generi alimentari, se consideriamo dei medesimi l'artificiosa qualità, se riflettiamo alla minore produzione delle granaglie e dei legumi e di altri generi commestibili, se non ci scordiamo dei criminosi attentati a cui vien soggetta la nostra importazione, e da questi l'insopportabile ascesa dei noli, dobbiamo pensare, con prudente chiaroveggenza, che, se la guerra continua, soltanto la nostra presente sobrietà potrà allontanare un tale pericolo.

Il Governo, che deve superare qualunque ostacolo che si opponga alla vittoria, ha sentito il dovere di avvertire la Nazione che si dibatte in tale difficile prova, e la Nazione, che non vuole esser vinta, deve accogliere, con animo calmo e fiducioso, l'invito del Governo, rendendosi conto dell'ora presente, ed ispirando la condotta di tutta la sua vita al sacrificio del più rigoroso risparmio.

Risparmiamo i cibi.

L'esuberanza di tutti i generi che alimentavano la vita dell'uomo e le raffinate e molteplici ghiottonerie che formavano i piaceri della mensa, avevano abituato l'uomo a pascersi con eccessiva copia di cibi, al punto che molti chiari igienisti avevano gridato al disordine che questo vizio produceva nell'organismo umano. Oggi ci troviamo nell'impegnosa necessità di correggere un vizio che s'era diffuso un po' troppo — diciamolo con schiettezza — in tutte le classi di persone.

Sarà prezzo di questo modesto lavoro il dimostrare che, colla moderazione delle vivande, faremo opera vantaggiosa allo spirito ed al corpo e renderemo alla Patria il massimo servizio.

Vantaggi allo spirito.

I semplici frutti e le acque dei ruscelli onde si nutrì il secolo d'oro, l'età della primitiva semplicità, quando non era ancora guasto l'appetito

dell' avvelenata natura, ha creato i grandi Patriarchi dell' Antico Testamento, ed il nostro sovrano Poeta ricorda quei tempi felici con questa terzina :

*Il secol primo, che quant'òr fu bello,
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello*

(*Purg.*, xxii, 148-150).

Non troverete in verità uomo che abbia abitato la terra e che l'abbia onorata con la potenza dell'ingegno, il quale non abbia tenuto in sommo pregio la moderazione dei cibi, il dominio della gola, la mortificazione della carne, il digiuno dei sensi.

A Daniele, profeta, che si mise in animo di non contaminarsi delle vivande del re, Iddio donò conoscenza delle cose umane e divine. Dante lo celebrò con questi versi :

*. Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò sapere*

(*Purg.*, ib. 146).

La grandezza di S. Paolo è riconosciuta da tutti. Tutti si fanno un onore di citarlo. Esso è il maestro della più perfetta civiltà cristiana. E S. Paolo attesta di aver esercitato il suo apostolato *in jejuniis multis* (2 ad Cor., xvii, 27). Il Poeta lo vede di porta in porta, con l'apostolo Pietro, andar in cerca di pane

*. magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello*

(*Par.*, xxi, 128-129).

E Dante stesso, che dovendo sperimentare il vantaggio della sobrietà,

Mendicando sua vita a frusto a frusto

(Par., VI, 141)

e

. sì come sa di sale

Lo pane altrui, e com' è duro calle

Lo scendere e il salir per l'altrui scale

(Par., XVII, 58-60)

dietro la scorta di questa vita penitente e moderata elabora il capolavoro dell'ingegno umano.

Non vogliamo intrattenere la cortesia del lettore, invitandolo a riflettere sull'affermazione del grande dottore della Chiesa, S. Basilio, il quale dichiara che quanti Santi esistettero, tutti furono allevati alla scienza della santità, per mano del digiuno (*Homil. de Jejunió*). Non si potrà tuttavia negare come i Santi allattati da una sì degna nutrice, fecondarono il mondo di tali opere sociali, per cui il loro nome andò in benedizione nel cuore della beneficata umanità.

Or non avvenga che la temperanza di cui luce la beatitudine celeste nella gloria dei Santi, abbia ad alzarsi sdegnata contro i godimenti della sfrenatezza moderna e dica:

Ed in terra lasciai la mia memoria

Sì fatta, che le genti lì malvage

Commendan lei, ma non seguon la storia

(Par., XIX, 16-18).

Si vorrà ancora prestar fede al nostro sommo Poeta? La gloria del Battista egli l'attinge dalla sua penitenza:

*Mele e locuste furon le vivande,
Che nutriro il Batista nel deserto;
Per ch'egli è glorioso e tanto grande*
(*Purg.*, xxii, 151-153).

Per questo il Poeta lo colloca sopra un alto seggio del Paradiso (*Par.*, iv, 28-38), di rimpetto al glorioso scanno della Donna del cielo, e sotto di lui altri santi, seguaci della mortificazione, Francesco, Benedetto, Agostino (*Par.*, xxxii, 28-35) e per bocca di S. Benedetto rimprovera acerbamente i monaci neri e i monaci bianchi di pascersi siccome facevano di ghiottornie e di dilettazioni mondane, mentre lui aveva posto le basi della sua grandiosa fondazione:

. con orazioni e con digiuno
(*Par.*, xxii, 89).

Ebbene sono in Italia molti partiti, i cui ideali appaiono svariati e difforni, ma sono tutti d'accordo nel volersi procurare una vita comoda e felice, con tutti i piacevoli ristori della bocca. Deh, se gli Italiani, oggi si accordassero in una vita di sacrificio, di astinenza, di privazioni, di mortificazioni, raffinerrebbero il loro spirito ed opererebbero la vera grandezza della Patria!

Vantaggi al corpo.

Uomini che di terra siamo plasmati comprenderemo meglio gli argomenti che ci mantengono alla terra.

Ora, volumi furono scritti, da sapientissimi cultori della scienza medica, che dimostrano con irrefutabili argomenti, come una moderata astinenza dalle carni e un adeguato digiuno, sono i migliori coefficienti della sanità.

Non rigettiamo, con inutile sdegno, i sapientissimi moniti della Sacra Scrittura, che è sempre la più pratica rivelazione della vita umana.

Ecco che nell'Ecclesiastico leggiamo che " il molto mangiare cagiona malattie e invece l'astinenza allunga la vita dell'uomo: *Qui abstinens est adjiciet vitam* „ (Eccl., xxxvii, 33-34).

Quel nobile veneziano che fu Luigi Cornaro, scrittore di quel lodevole libro, *De vita sobria*, racconta di se stesso che fino ai 35 anni, seguendo nel mangiare ora l'appetito, ora la compagnia, se la passava quasi sempre tra il medico e lo speziale. Or questa ed or quella medicina, che invocava per aiutare lo stomaco ad una sforzata digestione, l'avevano mezzo rovinato. Obbligatosi ad una vita sobria e regolata, al principio sentiva non poca difficoltà, pure, facendosi forza, e vincendo i molti desideri dello stomaco, arrivò agli ottant'anni di prospera età, nel qual tempo si diede a scrivere quel saggio libro ad ammonimento dei suoi simili. Morì toccando il novantesi-

moquinto anno, sempre in buon colore ed in vigore di forze, senza che un minimo male gli si accostasse.

Più chiaro ancora è il testimonio di Celio Rodigino (lib. 31, c. 12). Citerò per maggiore autorità le stesse sue parole: " Sappiamo per relazione che Galeno, quel grande oracolo della medicina, campò centoquarant'anni „. Avrà questo gran medico trovato qualche segreto per tener a bada la morte? Eccolo: " Visse con tanta sobrietà che mai si levò da tavola perfettamente satollo. Lasciava in ogni pranzo un po' di fame per la cena, e dopo cena portava a dormire un poco di appetito per la mattina seguente: e così, senz'alcuno sconcerto di umori, mancò per sola vecchiaia, che sciolse la natura dopo un secolo e mezzo „.

Dove sono ai giorni nostri i vecchi di questo stampo ?

L'intemperanza nel vivere, che va sempre crescendo, è la rovina delle complessioni le quali sono già deboli in sè, e sono cagione che i figli nascano più deboli: e così in ogni secolo la vita degli uomini va sempre più accorciandosi, quasi che la morte non fosse abbastanza feroce, che occorra ancora chiamarla con mille dissolutezze. Non dimentichiamo che Seneca ci dice che " la nostra natura si contenta di poco e con poco si mantiene „ (Ep. xvi, l. 2°). Viceversa " *propter crapulam multi obierunt*: per l'intemperanza molti morirono „ (Eccl., xxxvii).

Quell'uomo che i nostri più potenti nemici inchinano qual duce delle loro idee religiose, Martin Lutero, fu trovato di buon mattino, nella sua

camera, freddo cadavere, dopo d'aver trascorso una lunga serata fra gli stravizi e le orgie più strabocchevoli.

S. Basilio aveva dunque ragione nell'asserire che un po' di digiuno conserva sani i fanciulli, rende sobria la gioventù, fa venerabile la vecchiezza, anzi più venerabile ancora la stessa canizie: *Servat parvulos, sobrium reddit juvenem, venerabilem facit senem, venerabilior enim est canities jejunio decorata* (Hom. de Jejuniò).

La prova di questa asserzione la può sperimentare qualsiasi uomo che, colla temperanza nel mangiare e nel bere, voglia sentire e godere un sentimento di benessere e di libertà, libertà che vien vincolata quando il corpo è oppresso dal cibo. " Il cibo entra soave soave, e ci raddolcisce fin la saliva, e come è giù morde lo stomaco come una serpe „ (Prov., XXIII). Ecco che l'uomo

per la dannosa colpa della gola

(Inf., VI, 53)

si troverà facilmente punito, in tutti i modi, per aver oltrepassato i limiti del bisogno. E questo perchè

. del corpo il cibo che s'appone

(Par., XVI, 69),

quello cioè, cui lo stomaco non vorrebbe più, fu dichiarato principio di molte infermità.

L'on. Bianchi, nel suo discorso, cita l'esempio di popolazioni come quelle dell'Eritrea e della Libia che si alimentano con grande sobrietà senza che per questo ne sia diminuita la loro robustezza e la loro resistenza al lavoro. Ma cade in equi-

voco quando invoca “ l'igienica parsimonia non per gli anni venturi, ma solo pel tempo di guerra „. Notevole equivoco

Per la contradizion che nol consente

(Inf., xxvii, 120),

direbbe il nostro Poeta.

I popoli più colti del mondo intero, benchè gentili e idolatri, riconobbero questa pratica come meravigliosa per la coltura dello spirito e per il dominio del corpo.

Il nostro sommo Poeta loda la temperanza delle antichissime Romane, che

. per lor bere

Contente furon d'acqua

(Purg., xxii, 146).

Chi ignora poi le asprezze dei sacerdoti di Egitto, le privazioni degli Esseni della Giudea, le astinenze dei magi di Persia, la parsimonia dei Ginnosofisti dell'India, la moderazione dei migliori filosofi della Grecia, ecc.?

È S. Girolamo che cita questi esempi agli uomini che vivono per mangiare e per bere, e dice loro: “ Voialtri che non conoscete e disprezzate la povertà degli Apostoli e la durezza della croce, imitate almeno la parsimonia dei Gentili „.

È nella dignità umana.

Cicerone afferma che “ la moderazione in tutte le cose è ottimo mezzo per mantenere il proprio decoro (*dei Dov.*, l. I, § 39) nè si allontana da questo

principio, il nostro Poeta che, con supplichevole ammonimento, ci sussurra all'orecchio:

Fatti non foste a viver come bruti

(*Inf.* XXVI, 119),

e là, nel terzo cerchio dell' Inferno (*Inf.* VI), non si stanca di coprire d'infamia i golosi, terribilmente colpendoli dall'ira di Dio. Caccia, e immerge quei *miseri profani* (id., 21) quelle *faccie lorde* (31) nel putrido fango, tormentandoli con una pioggia sporca e sozza,

eterna, maledetta, fredda e greve (8)

che precipita dall'*aer tenebroso* (11) senza intermissione, frammista a grossa grandine e a nevischio, e dice che

pute la terra che questo riceve, (12)

e se non bastasse, li fa ancora martoriare da Cerbero, cane mostruoso, fregiato di tutti i caratteri del mangione e del bevone:

Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,

E il ventre largo, e unghiate le mani (16-17);

e se non bastasse ancora, per avvilirli maggiormente, passa sopra quei corpi indifferentemente, calcandoli col piede, avendo quegli sciagurati perduto ogni aspetto di uomini.

. *E ponevam le piante*

Sopra lor vanità che par persona (id., 35-36).

Ecco come svergogna coloro che sulla terra non ebbero altro Dio che il ventre, *quorum Deus venter est* (S. Paolo, ai *Filippesi*, III, 19).

La temperanza è freno alle passioni.

Un profitto d'oro che verrà alla Patria dalla temperanza de' suoi figli, profitto che forse pochi considerano ed è d'ogni eccezion maggiore, sarà il freno ch'essa apporterà alla scorrevolezza della lingua ed alla leggerezza del ridere, difetti che S. Tomaso chiama figlie della gola, e che oggi più che mai sono incompatibili con la gravità dei tempi. Specialmente sarà la temperanza freno a tutte le preponderanti passioni umane, ed alla libidinosa concupiscenza, che come precipitevole valanga soffoca la terra. *Il ventre che è caldo e gonfio di cibo dischiama libidine*, ha detto S. Gerolamo (Ep. 82 ad Ocean.).

Abbiamo ammirato la grandezza del Battista conquistata per la sua temperanza, ricordiamo come nel vizio opposto, ossia, fra le deliranti orgie di Erode e di Erodiade, cadde la testa del santo Precursore di Cristo. È sempre giusto l'antico motto che *sine Baccho et Cerere friget Venus*, senza Bacco e Cerere, Venere illanguidisce. È dunque il digiuno e l'astinenza antitodo energico per paralizzare il veleno delle passioni che s'infiltrano nel sangue dell'uomo.

Di qui quanto infondata l'affermazione di Paolo Mantegazza che spandeva di questi insani consigli: " Non vorrete domar la carne colla temperanza dei primi anacoreti, che morivano di fame per far tacere i pungoli della concupiscenza „ (*Ig. dell'am. c. iv*). Aggiratevi per gli orridi deserti della

Nitria e della Tebaide e vedrete centinaia di penitenti, veri secoli ambulanti, che paiono fratelli del tempo, dimenticati dalla morte. Basterebbe ricordare fra tutti un S. Ilarione, un S. Paolo primo eremita, nonagenarii, un S. Antonio abate, penitentissimo, che visse fino all'età di 105 anni.

Anche ai nostri giorni, i Certosini ed i Trappisti, che pur si astengono quotidianamente dalla carne, e penitenziano la loro esistenza col più rigoroso digiuno, non di rado campano fino ad una invidiata longevità.

Ma quello che, in questi giorni di guerra, è utilissimo a sapersi si è che quando Venere illanguidisce, Marte acquista indomabile fiamma, viceversa quando Venere è portata sfacciatamente sulle braccia di un popolo, vien snervata ogni più potente energia.

È la Storia maestra della vita? Ebbene la Storia ha sancito, attraverso a tutti i secoli, che il piacere è lo scoglio su cui s'infrangono tante vigorose esistenze. Contro questo scoglio si spezzarono dinastie, eserciti, regni ed imperi.

L'impero Romano abbandonatosi al piacere, cade. Ed era un colosso da sembrare eterno.

La dinastia dei Luigi di Francia abbandonatasi al piacere finisce sul patibolo. I soldati di Annibale trovano la sconfitta e la morte fra le lusinghe del piacere, nei lussureggianti giardini di Capua.

Sì, lasciate che le gloriosissime repubbliche di Firenze e di Venezia s'immergano nelle dilettezze della carne, s'infiolino, cantino, suonino, godano..... sono le esequie.

Il piacere è un'arma che non difende la vita ma la prostra e la uccide.

Ecco perchè noi, che desideriamo la vittoria delle nostre armi, dobbiamo essere parchi nel mangiare, per essere forti nell'animo e nel corpo, e vincere anche in ciò i nostri formidabili avversarii. Diversamente metteremmo le nostre armi in mano loro. Sentite, se vi annoia ch'io vi convinca di testimonianze scritturali, un testo di morale buddistica: *Chi è oltremodo scostumato, come albero soffocato dalle edere, riduce se stesso quale il nemico suo lo vorrebbe* (Vers. 162).

“ Ah, esclama quel profondo conoscitore dell'esperienza umana, M. T. Cicerone: sarebbe deplorabile che chi non si lascierebbe giammai prostrare dal timore, e sarebbe capace di mostrarsi invito a qualunque fatica, si lasciasse poi abbattere e vincere dai dilette corporei e dalle voluttà „ (*dei Dov.*, l. I, § 20).

La sapienza della Chiesa.

Vi è quindi a meravigliarsi se la Chiesa di Gesù Cristo, che è madre benigna e previdente abbia accolto il digiuno di Mosè e del nostro Salvatore, i fondatori dall'Antica e Nuova Legge, come norma educatrice delle anime così strettamente imprigionate al corpo?

Ma molti cristiani osservavano che le leggi della Chiesa non obbligano mai sotto grave incommodo. Verissimo. Ma l'incommodo, o in un modo o nell'altro, lo si trovava sempre, ed era

sempre grave. Non vogliamo entrare qui nella questione se un po' di digiuno e di astinenza dalle carni sia soltanto legge ecclesiastica; alla Chiesa certamente spetta la facoltà di stabilirne i giorni, i tempi, le modalità. La Quaresima ad esempio è d'istituzione apostolica e noi la troviamo mentovata già ai tempi di Origene (*In Lev. hom. 10, n. 2*).

Ma quanti osservavano i preziosi comandamenti della Chiesa?

Inchiniamoci alla voce ammonitrice del nostro Alighieri, che scegliemmo a duce in questa nostra orazione, il quale accusa quei tali che da piccini ascoltano ed amano la madre loro, seguendo l'astinenza, e appena grandicelli "si scuffiano, sparcchiando per dieci i pasticci e i bocconi ghiotti nelle digiune e ne' di negri „. Così interpreta Antonio Cesari la seguente terzina Dantesca:

*Tale, balbuziando ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna*

(*Par.*, xxvii, 130-2);

ossia disdegnando le leggi ecclesiastiche che disciplinano il vivere nella Quaresima, nell'Avvento, nelle Quattro Tempora e in altre vigilie.

Ma erano ben rari nel Medio Evo i casi d'indisciplinatezza alle leggi della Chiesa, ed anche solo una cinquantina d'anni fa erano rarissimi, come oggi diventano quasi un eroismo i casi contrarii.

L'onorevole Leonardo Bianchi, in una elegante

e dotta conferenza, tenuta a Roma nel Gennaio testè trascorso, al Teatro - Argentina -, quasi lamenta quei beati tempi passati e dice: " Quando la vita era pervasa dal vibrante sentimento religioso, e lo spirito dei tempi era orientato all' al di là, quando il piacere nelle masse popolari e nella borghesia si costringeva nelle mistiche aspirazioni e una ignota beatitudine pervadeva gli spiriti fervidi nei rapporti con la Divinità, ed i precetti della Chiesa venivano rigorosamente osservati, moltissimi giorni dell'anno erano volontariamente destinati alla mortificazione delle gioie della mensa. Le vigilie, le quattro tempora, la quaresima, erano giorni di risparmio. Consentano che ricordi come l'Italia, Francia, Germania, attraversavano periodi mistici, caratterizzati essenzialmente dal sacrificio del piacere, dalla mortificazione della carne, dai lunghi digiuni".

Quando noi sacerdoti vi domandavamo in nome della Chiesa di crocifiggere colla temperanza la carne guasta dai vizi, ci sentivamo risonare alle orecchie voci unanimi di protesta di un mondo gaudente che mormorava contro di noi, che parlava, che fremeva, oppur beffardamente sorrideva, adducendo ragioni come queste: Il digiuno e l'astinenza mal s'addice alla nostra natura. — Le costituzioni non sono più così robuste come un tempo — od altre frasi suggellate dall'autorità di sapientissimi uomini.

Oggi la sfrenata intemperanza nel mangiare, insieme alla più assoluta inosservanza dei precetti della Chiesa, aveva costretto i maestri della morale cattolica ad essere più indulgenti verso tale

obbligo, e la Chiesa stessa che aveva veduto da una parte l'apatia e noncuranza per questo santo precetto, e dall'altra l'agitazione febbrile e frenetica per ogni più intenso lavoro, in ogni ramo d'industria e commercio, per cui era difficile che le coscienze potessero governarsi liberamente, era venuta nella determinazione di escludere il sabato dall'astinenza delle carni, salvo nella Quaresima, e, penso, a malincuore.

Ai nostri dì, avendo il Governo Italiano intimato l'astinenza dalle carni al giovedì ed al venerdì, la Chiesa concesse ai suoi fedeli la libertà di scegliere, nelle settimane quadragesimali, oltre il venerdì, un altro giorno facoltativo ad ognuno, per l'astinenza dalle carni.

Era andato così in disuso, dico, il digiuno e l'astinenza dalle carni, non solo al sabato, ma nello stesso venerdì, che anche certe anime buone si domandavano se davvero n'erano obbligate.

E quante volte i direttori di spirito erano limitati a dire a quei soggetti che si trovavano in difficili contingenze di luogo o di persone, a far digiunare almeno gli occhi dalla vista di bellezze seduttrici o di oggetti laidi, le orecchie da discorsi inverecondi o antireligiosi, i piedi col non muoverli a spettacoli licenziosi, le mani coll'aprirle alla liberalità, e giù di qui, siccome consigliava il Crisostomo: *et oculi, et auditus, et pedes, et manus et omnia corporis nostri membra jejurent*; cose tutte che nella serietà dell'ora che passa dovrebbe severamente imporsi ognuno che ami la sua Patria.

Il Carnevale.

Che se fra le antiche istituzioni della Chiesa, la salutare Quaresima andava quasi scomparendo, rimaneva però intatta la tradizione del vecchio Carnevale, perchè con esso si soddisfaceva pubblicamente e senza vergogna a tutte le gioie dei sensi, e specialmente del gusto. Lo si poteva definire — una pazza allegria della razza umana. Ogni anno andava prendendo proporzioni sempre più gigantesche. Il carnevale, la cui parola stessa ci ricordava che avvicinandosi i giorni in cui si doveva dare l'addio ai cibi di carne — carne - vale, — si permetteva a tutti un po' di onesto sollazzo e si largheggiava, in un cogli amici, nei piaceri della mensa.

I tempi l'avevano convertito in un'orgia di paganesimo! Spuntava la Quaresima e il Carnevale non aveva mai fine.

Ah! tempi felici, giustamente invidiati, in cui S. Basilio poteva esclamare: " Mirate come all'accostarsi del santo digiuno la città si tranquilla, il popolo si fa verecondo. Sono sopiti i clamori, sono spente le liti, sono finite le gozzoviglie, sono disciolte le adunanze lascive; ogni disordine è cacciato in esiglio dal digiuno come da un giudice inesorabile... Il peccato non trova luogo ad introdursi dove il digiuno ha collocato il suo seggio „ (*Hom. de Jejunió*). La cenere discendeva sulla fronte degli umili mortali e ricordava loro il terribile fato della vita: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris.*

La mortificazione nei cibi, il digiuno,
l'astinenza, motivo penitenziale.

Il mortificare la nostra gola non solo è un correttivo delle passioni, ma è un mezzo provvidenziale per soddisfare il Signore delle colpe commesse per le sregolatezze del corpo.

Basta annunziare di per sè questa tesi perchè siano rintuzzate le maligne insinuazioni degli ignoranti, i quali, chissà cosa pensino di aver scoperto, quando, con pari albagia vengon fuori con queste assurde affermazioni:

— E cosa deve importare a Dio di quello che io mangio e ch'io bevo? — Che l'altissima Divinità non abbia altro da fare che occuparsi di queste piccolezze?... —

Senonchè la nostra santa Religione coi suoi documenti dell'Antica e della Nuova Legge, coadiuvata dalla sana Filosofia, ci ha sempre insegnato che per placare la Divinità, tante volte offesa dalle smoderate funzioni del corpo, non vi è suggerimento migliore che umiliarlo colla mortificazione, castigarlo col digiuno.

Il Signore ce lo grida per la bocca del profeta Gioele: " Convertitevi a me, con tutto il cuor vostro, nel digiuno, nelle lagrime e nei sospiri — *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, et in fletu, et in planctu* (Gioele, II, 12).

E se ci piacesse di conoscere il perchè di tanta bontà dell'angelo Raffaele verso Tobia, l'apprendiamo da questa sua esclamazione: " Buona cosa,

egli dice, è l'orazione col digiuno e colla elemosina „ (Tob., xii, 8).

L'orazione paga i debiti con Dio dei peccati spirituali, specialmente dell'orgoglio.

Il digiuno paga i debiti del corpo, specialmente della lussuria e della gola.

L'elemosina paga i debiti col prossimo, specialmente dell'avarizia e dell'egoismo.

Ma il digiuno, se noi vogliamo portar rispetto alla somma dottrina del più grande teologo, san Tomaso d'Aquino, lo si subisce per tre principissimi motivi: per comprimere le concupiscenze della carne, per elevazione della mente, e per soddisfazione. *Jejunium principaliter sumitur propter tria, scilicet propter comprimendas concupiscentias carnis, propter elevationem mentis, et propter satisfactionem* (2-2, q. 147, 1, 3, 5).

La ragione stessa ci illumina e ci conforta della verità di questi eminenti giudizi, essendo un segno di umile omaggio che rendiamo a Dio, il penitenziare quel corpo che, essendosi avvilito col peccato, si è reso alla Divinità ribelle.

*Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota
Contra mal diletta, con giuste pene*

(Par., vii, 82-84).

Ecco perchè Dante, il poeta a tutti prediletto, in tutto il suo mistico viaggio, che ha per iscopo la salute dell'anima (e gli antichi chiamarono la Divina Commedia un pellegrinaggio penitenziale), non parla mai di essersi satollato, neppur là dove il soave odore dei frutti e gli spruzzi dell'acqua

che cade dalla roccia alletta le anime al desio di mangiare e di bere (*Purg.*, xxiii, 67-69).

Ah, cari soldati che fatigate per incoronare l'Italia dell'aureola della vittoria, se mai a qualcuno di voi cadesse fra mano questo modestissimo lavoro, di null'altro meritevole che di essere stato scritto con la sincerità del pensiero, educato ai sentimenti della consolante religione cristiana, e scritto per il bene della Patria, se mai venissero ore difficili in cui per inevitabili e imprevedibili ostacoli vi si dovesse ritardare o diminuire il giusto alimento, non sacrificate tanti dolori mirabilmente sofferti in passato con dannosi rancori, siate forti! Or che la lotta volge alla fine, soffriamo tutti con pazienza le penitenze del corpo, in rimedio dell'anima, ricordando umilmente:

Come Dio vuol che il debito si paghi

(*Purg.*, x, 108).

Preghiera, digiuno, penitenza, sentimenti religiosi per la vittoria.

Sentimenti questi antichissimi, anzi era fermissima convinzione presso il popolo Ebreo che Dio non concedesse la vittoria se non preparata colla preghiera, col digiuno e colla penitenza.

E così Giosuè, Elia, Samuele, Ezechia, Davide e tutti i grandi conduttori dell'esercito d'Israele guidarono il loro popolo alla sconfitta dei loro nemici apparecchiandovelo specialmente col digiuno.

Cosa fece Giosaphat, re di Giuda, quando si vide

contro e gli Ammoniti, e i Moabiti e i Siri e una gran turba di eserciti potentissimi e creduti invincibili?

Alzatosi Giosaphat nel mezzo del suo popolo, fece a Dio questa preghiera: " Signore Dio dei Padri nostri, tu sei il Padrone di tutti i regni delle Nazioni; nelle mani tue è la fortezza e la possanza, e nissuno può resistere a Te. Ecco che adesso i nostri nemici in grande numero e potenza, tentano e fanno ogni forzo per cacciarci dal paese, di cui Tu ci desti il possesso „. E Giosaphat intimò il digiuno a tutto il popolo di Giuda (II *Paral.*, c. xx, 3).

E tutto il popolo di Giuda stava dinnanzi al Signore co' piccoli bambini e colle mogli e coi figliuoli. Allora si udì la voce di un profeta: " Non temete: perocchè non è vostra la pugna, ma di Dio. Il Signore sarà con voi „. E avvenne che gli Ammoniti e Moabiti vennero in dissidio coi Siri e si assalirono fra di loro con violenza e si uccisero gli uni e gli altri. Il popolo di Giuda non si sarebbe immaginato una più bella fortuna. Raccolto gran bottino fra le spoglie dei morti nemici, se ne ritornò con letizia a Gerusalemme, lodando il Signore.

E il regno di Giosaphat fu in pace !

Che se in questo modestissimo studio ci limitiamo a narrare uno fra le centinaia di episodii congeneri che si riscontrano nella nostra storia, ognuno avrà considerato che tutti quanti i grandiosi avvenimenti del popolo d'Israele avevano questo carattere, di cadere cioè nelle più aspre disavventure quando s'inorgogлива e si allontanava da Dio, e di risollevarsi e di vincere i suoi nemici

quando, colla preghiera, colla mortificazione e col digiuno, umiliava la sua anima al cospetto di Dio.

La sobrietà
è pure fattore civile di vittoria.

Un filosofo di grido, Leone Tolstoj, lanciò al mondo questa sentenza: " Non si acquista mai nulla senza lotta e senza sforzi, e la vittoria acquistata duramente produce la gioia del trionfo „ (*La vera Fede*, c. VII).

Anzi un ben più chiaro filosofo, M. T. Cicerone, asserisce senza reticenze che: " Di piccolo pregio sono le armi fuori, se in casa non vi ha ordine e consiglio „ (*dei Dov.*, l. I, 22).

E lo stesso Mecenate ci ricorda altrove che l' " avere in dispetto la voluttà, il lauto vivere, e le ricchezze, e tenerle per nulla, quando si mettono a pareggio dell'utile comune, è proprio d'animo grande ed eccelso „ (*id.*, l. III, 5).

Suvvia Italiani! donne, vecchi, fanciulli, cittadini, soldati, che vivete ansiosi, sotto il tetto focolare, collo sguardo fisso all'italiche frontiere dove batte il palpito di qualche cuore che vi ama, a voi non vi si metterà fra mano l'elsa d'una spada, ma le spalle vi si caricheranno d'una croce, la croce di molti sacrifici, ad ognuno di voi si dice:

. *vinci l'ambascia*

Con l'animo, che vince ogni battaglia

(*Inf.*, xxiv, 52-53)

costi quello che si vuole, ma vincere bisogna!

Mezzi pratici per economizzare.

Se si pensa, con giusta trepidazione, che questi pochi mesi segnano il tempo in cui forse si fermerà per molti secoli la sorte della nostra Patria, ognuno dovendo operare per la sua grandezza, o colle armi, o colla preghiera, o col lavoro, ogni minuto diventa sacro per lui.

Ma se è precisato oramai che nelle copiose riserve del vettovagliamento si deciderà l'ultima fortuna delle armi e la vittoria, colui che consumerà più del bisogno sarà indegno della sua Patria.

E per discendere ai mezzi pratici per saper economizzare è chiaro che ad un'enorme risparmio si addiverebbe se tutti gli Italiani si attenessero semplicemente ai doveri che c'insegna la Teologia Morale per frenare gli abusi del vizio della gola, che è il quarto fra i sette vizi capitali.

L'Angelico Dottore definisce questo vizio — un disordinato appetito di mangiare e di bere — *inordinatus appetitus edendi et bibendi* (2-2, q. 148, art. 1). Di qui si arguisce il sommo risparmio che ne verrebbe alla Patria se ognuno facesse entrare un po' di ordine nel regolamento dei proprii pasti. L'ordine sarebbe il primo e il migliore condimento dei cibi. Qual è dunque la giusta regola? La scelgo da S. Agostino ed è sapientissima: " Riguardo alla quantità, qualità ed il modo di assumere il cibo, dobbiamo considerare l'alimento come fosse una medicina „ (Lib. 10 *Conf.*, c. 31).

Ora il cibo diventa, non una medicina, ma quasi

un veleno, quando ce ne serviamo senza ordine ; il che può avvenire in cinque modi: 1° mangiare fuori pasto ; 2° mangiare lautamente ; 3° mangiare troppo : 4° mangiare voracemente, ossia con esagerata fretta ; 5° mangiare con studio, ossia con passionata arte nella confezione dei cibi. I quali peccaminosi difetti, qualche sottile ingegno ha saputo scolpire in questo verso latino, citato dal Sommo Dottore (2-2, q. 148, a. 4): *Præpropere, laute, nimis, ardentèr, studiose*. Credo probabile, senza voler offendere il mio cortese lettore, che uno o più di questi difetti entrino nel lato debole di ogni uomo, come forse sono i medesimi, significativi del carattere d'ognuno.

Con un solo colpo d'occhio chiunque intravede il non effimero vantaggio che ne verrebbe all'economia nazionale dalla decisa correzione di questi troppo diffusi difetti.

Dilucidiamoli rapidamente.

1° *Circa la quantità*. — Consumiamo meno. Rifletta ogni buon italiano che quanto oggi egli contempla di superfluo e di voluttuario sopra la sua mensa, o che non gli è assolutamente necessario, se lo risparmia lasciandolo in disparte per domani, quando ciò si facesse da tutti, costituirebbe alla fine della giornata un immenso cumulo di riserve. Calcoli le risorse di cibi che si avrebbero alla fine dell'anno. Noi gitteremmo, a pieni mani, oro ed oro nel grembo della nostra Patria.

L'insuperabile nostro Poeta affermando che le nostre vene non succhiano tanto di sangue se non quanto basta per il loro nutrimento, e non ne succhiano di più, lasciando il sangue perfetto,

il fiore, per l'opera della generazione, paragona questa meravigliosa quanto previdente azione del nostro corpo all'uomo modesto e temperato, il quale preso il bisogno del suo cibo, lascia il rimanente per domani.

*Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e sì rimane
Quasi alimento che di mensa leve*

(Purg., xxv, 37-39).

E se non temessi di rendermi molesto con un altro consiglio direi: Sia abbreviato di qualche minuto il tempo della tavola.

Ricordiamo gl'Israeliti che nell'atto di partire per la Terra Promessa, mangiavano stando ritti in piedi, col bastone in mano, cinte le reni.

Non è senza sacrificio che anche noi potremo conseguire quelle terre promesse, sospiro dei nostri padri, bagnate già dal sangue dei nostri fratelli.

2° *Circa la qualità.* — Non mai come oggi diverrebbe abominevole agli occhi di tutti chiunque imitasse l'epulone del Vangelo, di cui dice Gesù che " gozzovigliava tutti i giorni splendidamente " (Luca, xvi, 19).

Nessuno può negare che ogni maggiore finezza di vivande richiede di per sè considerevole consumo di sostanze di prim'ordine, da cui si potrebbe ricavare la forza nutritiva per distribuirla a maggior copia di alimenti poveri.

3° *Circa il modo.* — Non mangiando precipitosamente, oltre il notevole vantaggio al corpo, poichè è conosciuto quel detto che *prima digestio fit in ore*, la prima digestione si compie nella bocca, si

gode anche, non solo l'illusione di possedere un cibo più abbondante, ma la realtà, perchè è sempre più abbondante quel cibo che, consumato con tranquilla laboriosità della bocca, opera nello stomaco maggior effetto digestivo.

Nei libri sacri abbiamo questo prezioso avvertimento: " Guardati dall'essere avido in qualunque convito, e non iscagliarti sopra tutte le vivande „ (*Eccl.*, xxxvii, 32). Ed il nostro Poeta:

. *Beati cui alluma* (illumina)
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma (non suscita)
Esuriendo sempre quanto è giusto!
(*Purg.*, xxiv, 151-154).

Ubbriachezza.

Non per le anime volgari ho scritto queste pagine, perciò dovrei sorvolare sopra il più ignominioso vizio della gola che è l'ubbrachezza. Basti considerare che se l'ubbrachezza è un disordinato amore al vino ed alla bevande spiritose in genere, da recare squilibrio alla ragione, basti ciò per dover odiare un vizio che potrebbe avere anche le sue conseguenze in questi giorni immortali in cui ogni individuo, che costituisce sia pure una piccola particella nella forza Nazionale, deve offrire alla Patria tutto il suo contributo. " Oh! come mai gli uomini, esclama il Shakespeare, possono essi introdurre nel loro seno un perfido nemico che ruba ad essi la ragione? „ (*Otello*, Atto 2°, Scena 2ª).

Infatti, ci ricorda il nostro primo Poeta: " Vivere per l'uomo è ragione usare, e chi non usa ragione è peggio che morto, perchè è morto uomo e vive bestia. „ (*Conv.*, Tratt. IV, cap. VII).

Sia giammai obliato che se il vino è un ottimo servitore è un pessimo padrone, e quando diventa lui il padrone incatena la nostra libertà. Su dunque, o uomini, aprite ben la mente, e

A maggior forza ed a miglior natura

Liberi soggiacete

(*Purg.*, XVI, 79-80).

Economizziamo per i nostri soldati.

La cosa più lagrimevole sarebbe quella che i nostri forti soldati, i quali reggono invitti alle asprissime fatiche di guerra, soffrissero alcuna penuria di cibi.

Ogni genere attivissimo di vita ed ogni maggior consumo di energia fisica, reclama necessariamente un adeguato sostentamento.

Economizziamo per i nostri cari e valorosi soldati. Essi sono degni di tutte le nostre privazioni!

Che nulla venga loro a mancare. Ah! se vedeste con quanta gioia accettano il così detto — conforto di guerra —, che è una provvida aggiunta al rancio giornaliero, di che godono i soldati in guerra. Essi lo riceveranno come un dono che loro giunga dalle mani delle loro madri, sorelle e spose, e benediranno all'unione sacra di tutti gli Italiani che in qualche modo condividono alle loro fatiche.

**Risparmiamo altresì per amore
dei poveri.**

Si godevano tempi di così florida prosperità in cui la vera povertà forse non esisteva, o se esisteva non aveva forti ragioni di esistere.

Le contingenze di questa atrocissima guerra potrebbero gittare sul lastrico migliaia di famiglie. È ora dovere di tutti di attenuare quello smoderato lusso che negli anni dell'abbondanza si era concesso al nostro palato, ed è dovere di tutti, indistintamente, per sovvenire coi nostri risparmi ai poverelli di domani.

Dio per bocca di Mosè dà questo precetto che oggi giova ricordare. " Non mancheranno poveri sulla terra dove tu abiterai, per questo io ti comando di allargare la mano verso il tuo fratello necessitoso e povero che teco dimora nella stessa terra „ (*Deuter.*, xvi, 11).

Se lo ricordino i ricchi, e siano estremamente parchi e siano l'occhio e la mano della Divina Provvidenza, affinché non succeda che la povertà generalizzata diventi fonte di cattivi pensieri.

Sterminio delle cattive abitudini.

Nel regolare la parsimonia del mangiare e del bere converrà sacrificare molte abitudini e convincerci che troppe cose sono credute necessarie al corpo, solo perchè da lungo tempo l'abbiamo assuefatto ad esse, ma sono in realtà più che su-

perflue. Quel noto aforisma: L'abitudine è una seconda natura — lo sperimentiamo adesso dolorosamente.

Si tratta oggi di fare un'onesta inquisizione delle cattive abitudini inveteratinsi in noi, e di riconoscerle tali.

Accettiamo tutti il sapientissimo consiglio di Orazio, che ci dice: " Indaga te stesso per scoprire se mai la natura od anche una cattiva abitudine abbia inserito in te qualche vizio, poichè felce da bruciare nasce nei campi trascurati, ossia dove non si opera tale indagine.

Te ipsum

*Concute num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura; aut etiam consuetudo mala: namque
Neglectis urenda filix innascitur agris „*

(Lib. I, Sat. 3).

Ma purtroppo che tanti viziotti, entrati oramai nelle consuetudini della vita, una buona volta scoperti, tornerà arduo il saperli soggiogare, chè i sensi incatenano miseramente la stessa ragione. L'ha avvertito il nostro Alighieri:

. dietro ai sensi

Vedi che la ragione ha corte l'ali

(Par., II, 57, 58)

per il che conviene domandare in soccorso una forte e indomabile

Energia di volontà.

Fare cioè quello che aveva deciso S. Paolo :
" Castigo il mio corpo e lo voglio ridurre in servitù: *sed castigo corpus meum et in servitutum redigo* „ (I ai Cor., ix, 10).

Diciamolo sottovoce. Il fondamento dell'etica moderna, secondo il criterio dei nostri nemici, si compendia tutto in questo capitolo: Padronanza di sè — ossia dominio del corpo, del cuore, della fantasia e specialmente della volontà.

L'aveva già proclamato il nostro incomparabile Poeta:

Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza
(Par., iv, 76)

e che tutte le migliori ragioni di questo mondo se esulano dalla buona volontà e dalla possibilità di fare il male cadono nel nulla.

Chè, dove l'argomento della mente
Si giunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente
(Inf., xxxi, 55-57).

Si deve volere adunque, fermamente voler fare ogni sacrificio per il bene del nostro Paese.

Fortunato lo scrittore di queste povere pagine se ognuno meditandole, esclamasse:

Tu m'hai con desiderio il cor disposto
.....
Or v'è, che un sol volere è d'ambidue
(Inf., ii, 136-9).

Sincerità.

Sia dunque volenteroso ed unanime questo sentimento di parsimonia nel mangiare e nel bere, e soprattutto sia sincero.

Non avvenga soltanto che “ un amico si affligga coll'amico per amore del proprio ventre „ (*Eccl.* c. xxxvii, 5) e intanto nessuno declini dalle antiche abitudini. Alle molte grida sottentrino i fatti, e al cattivo esempio si faccia strada il buon esempio.

Gridava Cristo Gesù ai Farisei : “ *Cum autem jejunatis, nolite fieri, sicut hypocritæ* — Quando poi digiunate non vogliate fare gl'ipocriti..... „ (*Matt.* c. vi, 16). No, non dite che vi adattate al modesto cibo di guerra, che fate sacrifici, che vi astenete dal lusso, mentre di nascosto accontentate tutti i desideri del palato e tutte le avidità dello stomaco.

“ Or quegli sarà un uomo degno, domanda il Goethe, che solo, nel buono o reo destino, sol pensa a se stesso? che gioie e affanni non intende divider con altri?..... nè mosso è a ciò fare dal suo cuore? (*Arm. e Dor.* c. II).

L'intemperanza non sia un dì la nostra punizione.

Siamo oggi molto previdenti per non essere domani pentiti di aver troppo confidato nelle nostre risorse e nell'invidiata ubertosità delle nostre terre.

Sentite e sia di onesto svago quanto ci narra Ovidio di quel poveraccio di Eresitone, morto di fame (*Metam.*, VIII, vv. 740-880). Vi piaccia prima sapere che i nostri nemici si pensano di rendere reale l'immagine di questo favoloso personaggio dell'antica mitologia, e sognano di vedere, o presto o tardi, il popolo d'Italia nel medesimo squalore.

Era costui ghiotto all'eccesso. Incomincia col dispregiare la prodigalità della dea Cerere, dimostrandosi ver lei insodisfatto e disdegnando il pane e gli altri frutti della terra che la buona dea largamente gli provvedeva. Se bene pranzava voleva cenare meglio, e cenando, già si preoccupava di raffinare il pranzo. Ricercava sempre i cibi più squisiti e le vivande preparate con tutta perizia d'arte. Mangiava lui quanto sarebbe bastato a sostentarne mille. Che più? Cerere indignata lo punì con una fame insaziabile. Il poveretto da quel giorno non riusciva più a frenare l'avidità del mangiare e del bere. Oggi vende un campo, domani una vigna, allo scopo di trovar moneta onde soddisfare all'importantissimo creditore ch'erasi fatto il suo stomaco. Consumati anche questi buoni denari e crescendo la fame, egli si vede spinto a vendere la casa, il cavallo, le vesti, la serva, la figlia, la sorella, la moglie, tutto, e diviene lui così sottile e smilzo che Dante lo cita come tipo di estrema magrezza,

che dall'ossa la pelle s'informava

(*Purg.*, XXIII, 24).

Finisce il disgraziato col rodere l'asciutta ed in-

grinzita sua pelle e morire d'inedia come il povero conte Ugolino della Gherardesca.

Ecco, miei Signori, il bel sogno che pasce la fantasia dei nostri nemici : Ridurci a questo stremo !

Essi dimenticano che la nostra Italia è il giardino più delizioso dell'Europa, l'orto più fecondo della terra ! Inebriati dalla grandiosità dei loro piani, essi bramerebbero di vedere, nientemeno, che popoli intieri, usar dei denti nel vuoto, senza aver nulla a mettervi fra mezzo, come Dante vide Ubaldin della Pila e Bonifazio dei Fieschi

. *per fame a vòto usar li denti*

(*Purg.*, xxiv, 28).

Stiano in pace ! che, coll'aiuto di Dio, e colla buona volontà di tutti, un tale attentato rimarrà sempre un folle desiderio. Intanto è prudente dovere il non dimenticare che se non sapessimo a tempo soffrire il comando della volontà che c'invita a frenarci dall'ingordigia e dallo sciupio dei cibi, potrebbe accadere che

*Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode,*

(*Par.*, vii, 25-26)

come direbbe l'Alighieri, venisse un giorno, anche non lontano, che dovessimo lamentare la mancanza di tanti cibi, oggi perduti, nel dolce peccato della gola.

Davvero che non basterebbero i secoli a piangere una tale sventura, se noi ed i nostri potenti alleati, dopo immensi sacrifici, dovessimo indietreggiare per la denutrizione delle nostre forze.

Con noi, il nostro glorioso esercito, cui nessun dolore abbatte, non le irruzioni violenti di un nemico pasciuto d'odio, non il dolore di geli atroci e di calori infuocati, non il dolore della morte gloriosa dei proprii fratelli, non il dolore di una guerra aspra ed interminabile, sarebbe imperdonabile se si dovesse esclamare:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno

(Inf., xxxiii, 75).

Imposizione della Legge.

Per chi ama la Patria non vi dovrebb' essere imposizione di legge. Ogni invito, ogni preghiera, ogni raccomandazione che, specialmente in tempi calamitosi, si rivolgono al cuore del buon cittadino, diventano prescrizioni, doveri, comandi.

Ma poichè molte volte i popoli si rifiutano alle raccomandazioni,

. convenne legge per fren porre,

(Purg., xvi, 94)

e se la volontà non si piega, o cede assai dagli uni, e poco dagli altri, questa e quella si accomoderà, benchè a malincuore colla violenza.

Per che, s'ella si piega assai o poco,

Segue la forza;

(Par., iv, 79, 80).

L'accogliere per tempo questa preghiera che caldamente ci si porge, vuol dire, che se la guerra, dovesse, per imprescindibile destino, durare ancora qualche mese, prima che si consegua la vit-

toria, conserveremo a sufficienza il pane di guerra, eviteremo la penuria, ritarderemo severi provvedimenti governativi che riescono sempre dolorosi per chi li promulga come per chi li riceve. L'on. ministro ha dolorosamente osservato come da Torino a Palermo, da Milano a Napoli, da Bologna a Roma si offra lo spettacolo di una tal quale serena spensieratezza, talora anche gioiosa, per tutto quello che i pubblici ritrovi offrono all'osservatore di — causeries — e di consumi voluttuarii (*Disc. dell'on. Leon. Bianchi*). Se continuasse a mancare la preconcezione delle gravi sorprese che possono nascere dalle vicende di questa guerra terribile, ai miti consigli di previdenza, susseguirebbero serie minacce della legge.

Come Gionata fu condannato a gravissima pena dallo stesso suo padre, per aver disavvedutamente violato un digiuno imposto, e fu appena salvato dalla terribile sentenza per il favore del popolo, così la Patria potrà insorgere severamente contro quegli stessi suoi figli, indiscreti consumatori di quel cibo di guerra, che dev'essere compartido a tutti, e ricchi e poveri, in egual misura.

Si è detto tante volte che la vittoria arriderà a chi resisterà maggiormente. Ogni mese che passa ci assicura di questa buona verità. Si è detto ancora che la vittoria resterà all'ultimo cannone; pare adesso più probabile che resterà a quegli eserciti che saranno meglio confortati e rinvigoriti fino all'ultimo dal pane di guerra.

Ciò considerato "essendo ufficio della giustizia promulgare leggi per l'utile comune di tutti gli uomini", (*Cicerone, dei Dov.*, l. II, 43), non ren-

diamoci colpevoli di forti coercizioni e di decreti violenti che vengono sempre lanciati quando si ha paura dell'ingiustizia,

Jura inventa metu injusti fateare necesse est

(Orazio, l. I, Sat. 3),

ma dimostriamoci fieri e tenaci di qualunque sacrificio per la glorificazione della nostra immortale impresa.

La coercizione divina.

Come è saggezza dei governanti il dominare colle leggi l'indisciplinatezza dei popoli, non diversamente opera la mano di Dio. Colui, a cui tutte le cose sono presenti, va applicando, con giusto peso e misura, quei rimedii, che, suggeriti dapprima come consigli di salutare medicina e di espiazione, e disgraziatamente negletti, egli ritiene quindi necessari per la morale risurrezione dei popoli.

Adunque grida Gioele: " Risvegliatevi, voi che (mangiate) e bevete allegramente, piangete ed alzate strida, imperocchè (il pane) ed il vino vi sarà levato dalla bocca „ (Gioele, I, 5).

Il libro più onesto della filosofia della storia, che è la Sacra Scrittura, ci proclama altamente che " non faranno pro i tesori raccolti dall'empietà „ (Prov., x, 2) e che " la morte, le uccisioni, la spada, le oppressioni, la fame, le rovine, i flagelli, tutte queste cose furon fatte per gli iniqui „ (Eccl., xl, 9-10) " fatte per castigo „ (id. xxxix, 35).

E centinaia di volte abbiamo veduto nei secoli l'avverarsi di questa divina coercizione, annunciata già da Davide che Iddio " chiamerà sulla terra la fame e toglierà tutto il sostegno del pane " (Sal. civ, 16).

Il nostro sublime Poeta, che è anche peritissimo teologo, giunge al punto di chiamare — fortuna — per un popolo disgregato nell'ordinamento morale, quei castighi che Iddio manda per risanarlo :

*Che la fortuna che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta ;
E vero frutto verrà dopo il fiore*

(Par., xxvii, 145-148)

E poichè nessuno potrà negare che uno dei principalissimi motivi che ispirarono a Dante la Divina Commedia è l'amore intenso ch'egli nutriva per la sua Patria, vediamo che si addolora al pensare che più duri saranno i divini castighi quanto maggior tempo di tolleranza e di longanimità Iddio concederà ai popoli, per la resipiscenza delle loro colpe (*Inf.*, xxvi, 10-12).

Ancora una volta la guerra presente segna l'immutabilità dei decreti di Dio, sanciti nei secoli dalla filosofia della storia. È saggezza e bontà divina che gli ammaestramenti della storia si ripetano continuamente, e si ripetano — quando — si crederbbero sepolti per sempre.

Gli uomini intanto rifuggono dalla meditazione della medesima, perchè dovendo indagare le cause, ciò riesce loro di troppa umiliazione.

Ma quello che dovrebbe essere di grave riflessione a tutti gli scienziati si è che la filosofia della storia, se vuol rimanere chiusa alla loro ostinata cecità, e tale rimane perchè essi temono la luce, è aperta all'intelletto degli ignoranti, degli umili, dei diseredati, dei poveri, e ciò per disposizione della Provvidenza, che si serve della scienza tradizionale, infusa nei popoli, per insegnare ai sapienti, ammonirli e confonderli.

La voce degli umili è questa: — fa d'uopo ritornare fedeli a Dio, perchè s'incomincia a sentire il peso della sua mano —.

Fortunato questo opuscolo se riuscirà ad illuminare vieppiù la fede delle anime buone e di tutti gli uomini di buona volontà, i quali, edotti dalla dottrina del timor di Dio, chè è il timone che guida gli uomini ad ogni benessere sociale, sapranno accettare qualunque sacrificio dalla paterna mano di Dio, in rimedio dei mali presenti.

Allora è certo che: " Il Signore non affliggerà colla fame l'anima del giusto, e sventerà le mire degli empi. *Non affliget Dominus fame animam justi, et insidias impiorum subvertet* „ (Prov., x, 3).

**La guerra con le sue privazioni
è un ammonimento divino.**

Oggi non siamo più soli ad affermarlo. Quanti uomini sapientissimi, ben lontani dal nostro campo, i quali, inorriditi da questa atrocissima guerra, e,

disorientati, si guardano d'attorno sgomenti, e colla fronte corrugata, scuotono il capo e abbandonano le braccia, esclamando: *Digitus Dei est hic* (*Exod.*, VIII, 18).

Qui vi è il dito di Dio!

Fortunato colui che sa leggere nel libro d'oro della Divina Giustizia! Dante, col serio studio delle cose divine ed umane ebbe questo merito, e lo udiamo prorompere in questi vivacissimi versi:

*O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!*

(*Inf.*, XIV, 16-18).

Dio, osserva il Poeta, non corre

*La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi*

(*Par.*, XXII, 16-17),

ma arriva sempre in tempo.

Gli uomini erano di tutto provveduti. Potevano danzare allegramente e coprirsi di fiori, avevano da satollarsi e da bere, si moltiplicavano i frutti della terra, crescevano essi ed i loro figli fra monti di ricchezze... Ah!

*nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria*

(*Inf.*, V, 121-123).

Che se la miseria non è, grazie a Dio, ancora comparsa, è scomparso in verità il tempo felice! Il perchè va ricercato in questo che gli uomini vivevano provvisti di tutto, ma sprovvisti —

del santo timor di Dio — “ Eglino mentre vivevano e godevano dei molti beni dati loro dal Signore non lo servirono nè si convertirono dalle pessime loro inclinazioni „ (II Esdra, ix, 35).

Iddio l'ha notato: “ *Filios enutrivì et exaltavi, ipsi autem spreverunt me*: Ho nutrito ed esaltato i miei figli, essi in compenso mi hanno disprezzato „ (Isaia, i, 2).

Ora è in evidenza per chi ha studiato con saggezza la vita dei popoli e delle nazioni (lo affermiamo positivamente di quei popoli guidati dalle leggi divine), che quando regnava il timor di Dio vi regnava la sua santa benedizione, il suo sguardo, la prosperità dei campi, la vittoria sui nemici, ed ogni bene, viceversa quando il timor di Dio veniva dispregiato, coll'oltraggio ai divini comandamenti, tutto andava in disordine ed in perdizione, perchè Iddio abbandonava a se stessi e popoli e re della terra. Davide, morendo, cantò un inno a Dio, riconoscendolo: “ il giusto dominatore di quelli che lo temono „ (Lib. 2° *dei Re*, c. xxiii).

E qual cosa si dovrà attendere per convincersi di questa verità? Che tutto ci manchi? di trovarci, come il figliuol prodigo, a mangiare pane di ghiande, piuttosto che morir di fame? (S. Luca, c. xv, 14-15).

Esclamava Gioele nella sua profetica minaccia al popolo della Giudea: “ Non avete veduto cogli occhi vostri venir meno nella casa di Dio tutti gli alimenti e la letizia ed il gaudio? „ (Gioele, c. i, vers. 16).

Accettiamo i sacrifici con spirito
di penitenza.

Il meglio che oggi ricavar possiamo dallo stato di incipiente privazione è di riconoscere l'ingratitude nostra verso Dio e le nostre iniquità, e di ritornarcelo amico colla condegna penitenza. Nell'umile riconoscimento del dominio di Dio in tutte le cose, ritornerà la tranquillità nei popoli. La pace, il Signore ce la darà, ma essa è frutto di preghiera e di penitenza. " Convertitevi a me colla preghiera, colle lagrime, col digiuno „ (Gioele, II, 12).

Il mezzo di fare penitenza è adesso facile. Priviamoci volentieri del superfluo ed anche un po' del necessario, e non lamentiamoci. Accettiamo questa penitenza dalla benignità di Dio. Ce ne prega S. Paolo: *Ignoras quod benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* (ai Rom., c. 11).

Inchiniamoci oh sì, riverenti, ai desideri della Patria, ma molto meno non respingiamo i consigli di Dio. La penitenza sincera è mezzo della nostra risurrezione spirituale come il veggente Poeta contemplò in tal guisa operarsi la santificazione delle anime nel Purgatorio:

Tutta esta gente

In fame e in sete qui si rifà santa

(*Purg.*, xxiii, 64-66).

Se la guerra, o miei Signori, dovesse, per queste mie pagine, resistere, anche un giorno di più,

inutilmente, io lamenterei il tempo perduto, ma fede mi convince che quando il popolo Italiano accettasse i consigli di mortificazione con spirito penitente, si abbrevierebbe la guerra e si affrettarebbe la vittoria.

Il Pane " nostro „ di Guerra.

Disse Gesù ai suoi Apostoli: Quando pregate dite così: Padre nostro che sei nei cieli..... dacci oggi il nostro pane... (Matt., vi, 9-11). È chiaro che la forza di questa domanda sta nella parola — nostro — ed il pane è nostro, se meritato colla giustizia delle opere, ossia guadagnato onestamente, da poterlo mangiare con la coscienza tranquilla. Allora avremo certezza che il pane non mancherà, perchè Davide ci assicura di non aver veduto derelitto il giusto e la stirpe di lui cercante pane (Ps. xxxvi, 25). E Gesù Cristo ha promesso che quando si ricerchi, prima di tutto, il regno di Dio e la sua giustizia, non potranno mancare giammai le cose necessarie alla vita (Luca, xii, 31). Ma, spiritualmente parlando, questo pane che domandiamo a Dio, ci osserva S. Cipriano (*In orat. dom.*) non è il pane di tutti ma — nostro — ossia di noi cristiani, vale a dire il Pane Eucaristico. *Panis vivus qui de caelo descendit.* E questo è precisamente — il pane di guerra — del cristiano.

“ Il Signore (con questo pane), ci ha imbandito una mensa per rinvigorirci contro coloro che ci perseguitano „ (Ps. xxii, 5). Le privazioni nutrite

da questo pane diventano leggere. Vi fu una grande donna che proferì un giorno questa verissima sentenza: Chi non ama non sa soffrire. Questa donna che amò la Patria col senso pratico della carità cristiana compì, sotto la scorta di molte penitenze, opere ammirevoli di civile pietà. Essa, incoronò col più severo digiuno le sue immense fatiche, riuscendo per 23 quaresime consecutive ed altrettanti avventi a cibarsi di null'altro che del pane eucaristico. Questa donna non era del volgo, ma ricca e nobile. Apparteneva alle illustri famiglie dei Fieschi-Adorno. Essa è S. Catterina da Genova.

Quel chiarissimo suo concittadino che è l'on. Canepa, il quale ai nostri giorni si affatica indefessamente e con forza d'intelletto, per provvedere all'economia nazionale dei consumi, avrebbe risolto l'arduo problema se l'amore alla penitenza, confortato dal Pane Eucaristico, rientrasse a dominare nello spirito dei cristiani.

La storia della Scrittura insegna che Iddio, sommamente giusto, ogni volta che fu sdegnato per i peccati degli uomini esigette sovente il versamento del sangue, aggravandoli di straordinarii terribili castighi.

Nella Nuova Legge Iddio, infinitamente buono, ha posto per l'espiazione del peccato il sangue dell'Immacolato Agnello (Matt., xxvi, 28).

Ecco che il sangue dei prodi, versato sul campo della gloria, ed avvalorato dal sangue divino, salirà propizievole al cospetto di Dio, per la purificazione del mondo.

Ah! se gli Italiani che credono alla potenza di

questo — Pane di Guerra — e sentono bisogno della clemenza di Dio, vivessero di Lui, Lui offerissero con mani pure, Lui cibassero con cuori vergini, e il Sangue Divino mescolassero con lagrime di pentimento, sarebbe davvero la Patria intiera rinnovata da una forza invincibile, perchè porterebbe seco alla battaglia, la preghiera, l'espiazione, il sacrificio di Gesù medesimo, dell' Unigenito Figliuolo, del Dio degli eserciti e della vittoria.

Diamo tutti buon esempio.

Vano sarebbe ogni invito alla parsimonia se coloro che sono in alto non dessero buon esempio. Sentiamo il grave ammonimento del nostro Poeta :
“ Cadono in ben grave errore coloro che parlando di cose buone, e operando male, si pensano di informare i costumi degli uomini „ (*De Monar.*, lib. I, 15).

Conviensi imitare il grande Virgilio che guidando il nostro Poeta per aspri cammini gli diceva :

Io sarò primo e tu sarai secondo

(*Inf.*, iv, 15).

D'altronde non si pensi alcuno che avendo un posto onorevole nella società, o comunque ricco di fortuna, ch'egli possa tener nascosta la condotta della sua vita. No, esclama Cicerone : “ ... in lui si rivolgono gli occhi di tutti, ed in lui si va ricercando ciò ch'egli fa, di qual modo viva, ecc. „ (*dei Dov.*, l. II, § XIII). L'occhio impertinente del pubblico scopre sempre la passione d'ognuno, sia pure accarezzata nelle tenebre.

Non c'è miglior mezzo in questi tempi in cui tanto si è gridato al patriottismo, sfruttando molte volte questa sacra parola che di dimostrarne adesso la sincerità dell'affetto, dando e ricevendo buon esempio, ovunque importi sacrifici personali, per il conseguimento della vittoria. Chi ama di essere onorato si accosti onestamente a questa fonte di virtù. All'esempio solo noi c'inchiniamo.

“ L'esempio della parsimonia è nelle virtù del nostro Re, al quale sono sconosciuti ora più che mai i piaceri della mensa frugalissima, del nostro Re che, abbandonati dal primo giorno di guerra i piaceri della Reggia, ed affermatosi nel mondo il primo soldato per coraggio e per spirito di sacrificio, divide coi soldati le fatiche, i disagi, i pericoli e le ansie con la fede salda nel trionfo delle nostre armi e della causa della civiltà „
(*Disc. dell'on. L. Bianchi*).

L'esempio della parsimonia è nelle virtù del nostro generalissimo, Luigi Cadorna, il quale a guisa di quel valoroso capitano romano che fu Curio Dentato il quale esclamava: — Niuno è degno di comandare un esercito, se non si contenta di ciò che basta ad un semplice soldato — mentre è ammirevole nella sapientissima operosità dell'altissimo comando, il suo cibo materiale è condito dalla più modesta frugalità, ed il suo cibo intellettuale è di fare la volontà del paese che vuole si conduca i suoi eserciti alla vittoria.

Mi ceda il divino Poeta per lui l'elogio ch'egli rivolgeva al suo condottiero :

Tu duca, tu signore, e tu maestro

(*Inf.*, II, 140).

Deh! quanti magnanimi eroismi ha suscitato questa guerra e quanti puri sacrifici, forse ignorati dal mondo, ma non nascosti a Dio.

Abbiamo veduto nell'alto silenzio del suo santo ministero la regale maestosità di una donna, tutto amore per gli altri, tutto disinteresse per sè. È la principessa Elena di Savoia, duchessa d'Aosta. Instancabile in opere di pietà, fulgido esempio di alacrità e di coraggio alle infermiere della *Croce Rossa* di cui è ispettrice generale, con sacrificio di se stessa, in mezzo a molti pericoli, e pur sempre serena ed impavida, ella è la soccorritrice benigna e la pietosa consolatrice dei nostri soldati ammalati e feriti, ed appare ovunque come un angelo di benedizione.

Tutto il suo pensiero e tutta la sua attività è di vigilare continuamente e con amore di madre che di tutto sian provvisti i soldati ammalati e feriti. Dimentica di sè, non vi è cibo confortevole, non vi è bevanda salutare, ch'Ella non curi sia apprestata agli ammalati.

A lei vien meritevole l'elogio che il grande Poeta rivolgeva alla temperanza della Vergine:

. Più pensava Maria onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca,

(*Purg.*, xx, 142-144).

Ed in vero, osserva Paolo Perez, commentando questi versi " quella caritatevole e delicata attenzione colla quale uno si accorge di minima cosa che alla mensa manchi ad altrui, non è se non di persona temperante; perocchè colui che è tutto

occhi e anima nel proprio cibo non può avere la mente a' piccoli bisogni altrui, nè attendere a soddisfarli (Perez, *I sette Cerchi del Purg.*).

Quanto è convenevole e quanto degna della più larga imitazione l'esimia carità dell'augusta Principessa!

Oh felici nostre privazioni che andranno a confortare i gloriosi eroi della Patria!

La pace e la vittoria.

È già stato detto che una vittoria senza combattimento non è vittoria.

Ma siccome dice nobilmente Platone, e ce lo riferisce Cicerone " che noi non siamo nati soltanto per noi ma, che parte della nostra vita ce la reclama la Patria „ (*Dei Dov.*, l. I, 7), se mai avvenisse che per molte privazioni dovesse pure soffrirne la stessa nostra vita, quando queste sofferenze fossero l'ultimo sacrificio che ci si richiede per la vittoria, nessun Italiano patirebbe l'onta di vedere disonorato il suo nome col rifiuto del sacrificio.

L'amore sincero alla Patria deve trascinarci all'estremo limite del combattimento.

Abbiamo riferito alcuni pensieri di Cicerone. Consideriamo da ultimo quest'altra magistrale sua riflessione: " I primi doveri si devono agli Dii immortali, i secondi alla Patria, i terzi ai genitori, e via . . . „ (*id.*, 45). Ne conseguita che l'amore alla Patria è subordinato all'amore di Dio. L'amore di Dio è dunque il focolare dell'amore

patrio. Or qui si domanda se colui che non sa rendere omaggio dei suoi doveri verso Dio possa esercitare bene i suoi doveri verso la Patria. Si eserciteranno apparentemente, sì, o per la sciocca gloria umana, o per il giogo d'una potente disciplina, o per l'avidità del lucro, o per privati interessi, e quanto più questi saranno remunerativi infonderanno nel petto il massimo ardore del più vile e sterile entusiasmo.

Ma noi, i sacrifici che qui abbiamo proposto, li vogliamo offerire a Dio, per la vera grandezza della Patria.

Avremo la pace, avremo la vittoria!

Ah! quando ci sarà dato

*D'aprir lo core all'acque della pace,
Che dall'Eterno Fonte son diffuse?*

(*Purg.* xv, 131-132).

Quando sarà? “ La Pace universale è la miglior cosa fra quante sono ordinate alla nostra felicità; quindi è che ai pastori di Betlemme risuonò dall'alto non ricchezze, non piaceri, non onori, non lunga vita, non sanità, non robustezza, non bellezza, ma — *Pace!* — (Dante, *De Mon.* I, 5). Deh, venga la sospirata pace!

La pace è nella volontà di vincere. Ma le armi della vittoria sono quelle volute da Dio.

Viva l'Italia!

▽

153122

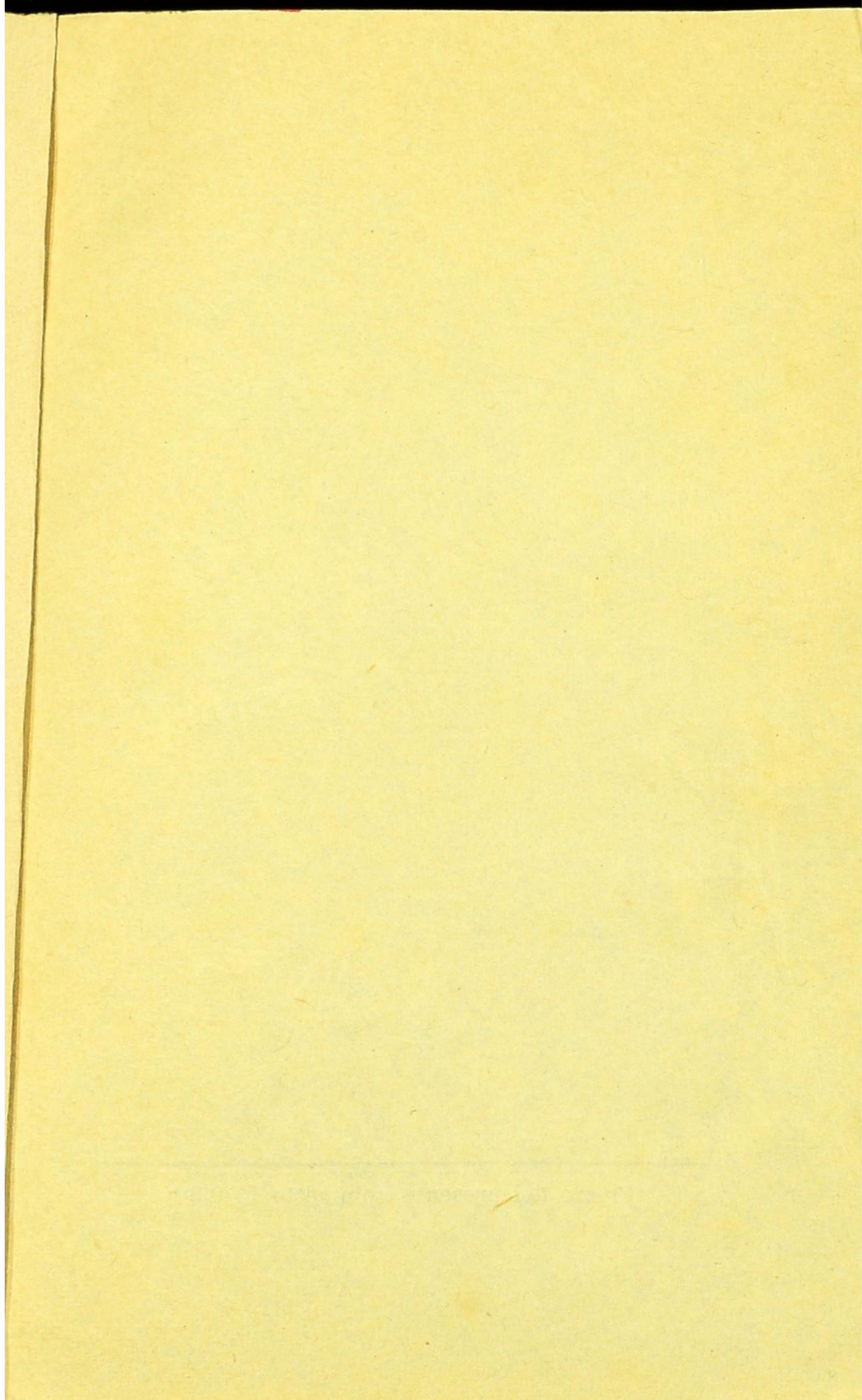
Visto: Nulla osta.

Torino, 6 Aprile 1917.

Sac. LUIGI COCCOLO, *Rev. Deleg.*

Imprimatur.

C. FRANCESCO DUVINA, *Provic. Gen.*



Prezzo del presente volumetto L. 0,60

CUBO286662